

SULLA GUERRA: CONSIDERAZIONI SPARSE

Le dichiarazioni di guerra “consegnate agli ambasciatori di altri Paesi” sono un ricordo novecentesco di mussoliniana memoria. Ora le guerre non si dichiarano più apertamente, si cominciano e basta: a volte con un blitz per destituire un capo di stato che non piace, altre per rivendicare pezzi di territorio di dubbia appartenenza, altre a scopo preventivo o con un colpo di mano mascherato da esportazione di democrazia, altre ancora per vile e semplice sete di petrolio, indispensabile per alimentare le voraci economie.

Si avverte ancora il prevalere della “ragione della forza” sulla “forza della ragione”.

I conflitti nascono e si sviluppano in barba ai trattati internazionali e, se è necessario, anche in barba a ogni precedente convenzione stipulata per escludere armamenti particolarmente crudeli e distruttivi. A lungo andare, si finisce per usare tutto ciò che la tecnologia del terrore e dell'annientamento ha fin qui prodotto e ogni accordo, ogni limite, diventa puramente illusorio. I campi di battaglia non sono più confinati a luoghi remoti extraurbani, ma sono i centri di potere perfettamente inseriti nel contesto urbano, e i missili non disdegnano neppure scuole e ospedali, se c'è il sospetto che possano occultare armi o uomini in divisa. Un alibi si trova sempre.

La firma al Trattato di non proliferazione delle armi atomiche si configura anch'essa come una vera burla. Anche l'Italia lo firmò e non produce armi atomiche, ma ospita le testate americane, a Ghedi e ad Aviano. Testate che ospitiamo e di cui non abbiamo neppure il pieno comando di azionarle. Serviranno solo a farci cuocere se un qualsiasi figlio di Putin decidesse un attacco preventivo e a sorpresa nei nostri confronti.

Il confine fra guerra e pace non è mai netto, è elastico, galleggia su minacce più o meno esplicite, vecchie o nuove, momentanee o reiterate.

Si sente spesso dire che la pace è solo “prosecuzione della guerra con altri mezzi”. Insomma, le guerre non finiscono mai del tutto ed è enunciazione controversa se nella vera natura umana ci sia la guerra o la pace. Migliaia di anni di evoluzione non sono stati ancora sufficienti a scrollarci di dosso la pratica della predazione cieca per la sopravvivenza, benché l'illuminismo e modernità abbiano lavorato parecchio per emendarci da tali condotte primordiali.

Le guerre non si configurano più come ostilità necessariamente “armate”, nel senso tradizionale del termine. Sono sempre più “economiche”, fatte di embarghi, dazi, politiche monetarie, sotterfugi finanziari e altro ancora.

Ci sono guerre informatiche fatte da hacker governativi che inoculano virus nei sistemi informativi altrui, quelli che sovrintendono gestioni energetiche, ospedaliere, bancarie, amministrative, commerciali... Nulla sfugge, dal momento che siamo pervasi da apparati tecnici con margini di vulnerabilità.

Le guerre attuali presuppongono centri di comando dislocati in sale operative dove gli addetti schiacciano pulsanti per attivare droni, lancio di missili e radar di ausilio alle batterie difensive. È quasi un lavoro d'ufficio in cui alle 18 si sparpaccia la scrivania e si va a casa. In tal modo, si percepisce di meno il coinvolgimento emotivo vero presente nelle reali operazioni dove la battaglia infuria. La coscienza ne risente meno e si è più performanti nell'esecuzione del compito assegnato.

Si parla di guerre ibride, eseguite con tutto ciò che l'umana perversione può suggerire. E queste guerre possono fare ancora più male di quelle tradizionali, quando ne prendono il posto o ne continuano l'azione in tempi di supposta pace.

In conclusione. Guerra e pace distinte non esistono più: esiste un unico scenario in cui il sapere è matrice costante e permanente di forme di aggressività individuale o collettiva. Gli ingegneri sociali costruiscono

assetto di potere determinanti. La pace è perenne elaborazione di strategie per il predominio, che si raggiunge con misure economiche (dazi, embarghi), tecnologiche (hackeraggio) o con modalità più esplicite (droni, missili), anche senza poggiare piede sul territorio nemico e senza dichiarare l'inizio delle ostilità, che annullerebbe il vantaggio dell'effetto sorpresa. La riappacificazione è sempre provvisoria e mai totale e vive di una tessitura di alleanze dinamiche, stabilite sugli interessi del momento.

Le guerre non hanno mai vincitori ma solo chi ne trae vantaggi, perciò è più che mai necessario trovare vie di coesistenza e di collaborazione pacifica. È vero, ci vuole "una religione della pace condita dalla paura per l'estinzione dell'umanità"

Forse vedremo nascere un sistema di difesa europea e più avanti una difesa mondiale per fronteggiare immaginarie invasioni aliene e poi...

L'apocalisse sarebbe l'ultimo capriccio di un mondo votato al disuso!

Una vera educazione alla pace universale rappresenta una sorta di paradiso laico a cui necessariamente tendere se non vogliamo estinguerci con le nostre stesse mani o tornare alla clava. Essa comporta tempi lunghi e fasi altalenanti che devono fare i conti con un dogma imprescindibile: ciascuno di noi ha una propria testa e ogni testa è un mondo. La forza non è nell'uniformità ma nella coesistenza di ciò che sembra inconciliabile. La contaminazione è ricchezza, non è contraddizione. L'essere umano è un ecosistema complesso e la natura è maestra di coesistenza.

Nessuno può e deve considerarsi il depositario di saggezza assoluta e di certezze da imporre agli altri. Per avvicinare l'altro alla propria visione delle cose si possono usare solo argomentazioni civili, convincenti e logiche, come quelle che la Filosofia da sempre cerca di escogitare. È una grande sfida, ma i filosofi che ci stanno a fare?

(Leonardo Schiavone)